

Vito A. Sirago

Aspetti coloniali dell'occupazione romana
in Sardegna

estratto da

Sardinia antiqua

Studi in onore di Piero Meloni
in occasione del suo settantesimo compleanno

Cagliari, ottobre 1992

Vito A. Sirago
Aspetti coloniali dell'occupazione romana
in Sardegna

Se c'è un campo di studi cui non sono difettati, nel passato e nel presente, solerti cultori, è proprio quello della Sardegna romana. Può ormai contare una larga schiera che ha investigato prima accuratamente tutti i testi letterari a noi pervenuti — numerosi e saltuari per il periodo repubblicano, più laconici e apparentemente più distratti nel primo impero, infine di nuovo frequenti e più dettagliati nel basso impero —, quindi, negli ultimi anni, ha esteso la ricognizione in altri settori — scavi, ceramica, epigrafia — tanto da rendere ormai onerosa qualunque compilazione bibliografica¹. In fondo, dacché il Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari ha avviato gl'incontri periodici annuali sull'Africa Romana, dic. 1983, si è focalizzata sulla Sardegna, abbinata e congiunta all'Africa, un'attenzione formidabile che trabocca dai limiti dell'isola e coinvolge studiosi italiani e stranieri²: la ricerca storica non riguarda più soltanto gli studi locali, ma attira l'attenzione di una larga schiera senza distinzioni di provenienza.

Inserirsi in tanta attività non è facile per chi normalmente ha dedicato alla Sardegna solo sguardi momentanei e fuggevoli: diventa quasi scoraggiante soprattutto nel caso di voler offrire qualche pagina all'attenzione del collega Piero Meloni, non solo nato e vissuto in Sardegna, ma che ha dedicato tanta energia allo studio della sua terra, con impegno di ricercatore, acutezza di pensatore e, perché no?, anche con affetto filiale. Abbiamo il timore di incorrere in giudizi puerili, atti a suscitare benevolo sorriso in chi ha dato prova di ben più larga esperienza. Siamo però indotti a cimentarci solo nell'ottica di offrire al collega amico una prova della nostra cooperazione, soprattutto memori d'una frase da lui pronunciata come

¹ Per l'elenco d'una corposa bibliografia sulla Sardegna romana, si rimanda a R. Zucca, *Cornus e la rivolta del 215 a.C. in Sardegna*, "L'Africa Romana", III, Sassari 1986, pp. 364-387, note 1 e 2. Da ricordare comunque P. Meloni, *La Sardegna romana*, Sassari 1975; AA.VV., *Storia dei Sardi e della Sardegna*, I *Dalle origini alla fine dell'età bizantina*, Milano 1988. Sulla diversità del quantitativo delle fonti cfr. L. De Salvo, *Insulari e vicinari di Sardegna e d'Africa nel tardo impero*, "L'Africa Romana", VI, Sassari 1989, pp. 743-754.

² I Convegni su "L'Africa Romana", iniziati nel dic. 1983, 15-17, e ripetuti annualmente attorno alla stessa data fino al 1991, ma che non accennano affatto ad esaurirsi, sono ideati e organizzati dal prof. Attilio Mastino dell'Università di Sassari, col pieno appoggio non solo del Dipartimento di Storia, ma della stessa Università, della Regione Sardegna, del Comune di Sassari, e del Banco di Sardegna: non solo chiama a raccolta gli istituti culturali superiori di Sassari, ma della Sardegna intera — bell'esempio di unità regionale —, e poggia sulla collaborazione d'insigni studiosi dei più svariati Paesi. Gli Atti di ogni Convegno vengono pubblicati puntualmente entro l'anno successivo e presentati al Convegno seguente. I programmi dei Convegni non si limitano alle sole provincie romane d'Africa, ma includono una sezione riguardante la Sardegna studiata in stretta connessione con l'Africa. Di qui le svariate indagini sulla Sardegna romana.

norma ordinaria, che le testimonianze antiche vanno sempre riprese e conosciute nella loro interezza, atte sempre a darci nuovi suggerimenti.

Ebbene, qui non vogliamo riesaminare come e quando i romani s'insediarono in Sardegna, e le difficoltà che dovettero incontrare e come fissarono il governo e lo sfruttamento dell'isola: intendiamo fare solo qualche meditazione sui modi del loro governo, per comprendere, nei limiti del possibile, le intenzioni che guidarono le loro decisioni.

La prima spinta a interessarsi della Sardegna i romani devono averla provata quando si costituirono a organismo politico attestato sulla costa del Mar Tirreno. Se non è pensabile che vedessero i monti sardi con i propri occhi, devono però averne sentito parlare sia dagli Etruschi, loro padroni per qualche secolo, sia dai loro stessi uomini di mare, conoscitori diretti della lunga serie di terre isolate, costituite da Sardegna e Corsica, due isole quasi attaccate³. Una volta emersi a potenza politica, bene immaginiamo che i romani pensassero a quelle terre in mezzo al mare, con paura e desiderio insieme: il mare non frena né le fantasie né le brame, ma acuisce e poi congiunge. Se c'è stata terra d'oltremare, temuta e desiderata nel contempo dai romani, sarà stata proprio la costa dirimpettaia di Sardegna e Corsica. Perciò, appena offertasi l'occasione di metter piede sull'altra sponda, i romani non ci avranno pensato due volte, anche senza avere un programma preciso di sfruttamento⁴.

La Sardegna dunque attirò i romani per la sua posizione geografica: dista solo 180 km da Capo Argentario. E vero intanto che essa occupa una posizione centrale nel Mediterraneo Occidentale: vicina alla costa italiana, ma vicina anche all'Africa, 250 km, e non molto lontana dalle altre coste europee, 350 km dalla Liguria, dalla Francia meridionale e dalle Baleari. Cioè vi si arriva da tutte le parti: anzi, mentre la costa orientale, verso l'Italia, è rocciosa e importuosa, quella occidentale è bassa, con parecchie insenature e di facile approdo: sembra proprio che i migliori accessi siano verso occidente, e non verso oriente. Potrebbe essere questo un motivo a spiegare come la Sardegna potè essere dominata dai Fenici di Cartagine (Punici), e molto meno dagli Etruschi, che pur sapevano correre i mari⁵. E comunque fu un fatto storico che i romani poterono occupare la Sardegna solo dopo aver messo in ginocchio Cartagine (alla fine della prima guerra punica). Ma una volta occupata, essa segnò l'incrocio delle grandi rotte marittime battute dai romani in occidente: rotta Africa-Roma — dai porti africani a Cagliari, quindi navigazione costiera, nord-Sardegna e di qui al Lazio —; rotta Iberia-Roma — porti iberici, Baleari, Sardegna, Lazio —. L'incrocio delle due rotte fu nelle Bocche di Bonifacio: si comprende quindi l'importanza di Porto Torres, *Turris Libisonis*⁶. Calò quindi

³ I romani avrebbero posto attenzione a Sardegna e Corsica — viste in linea continua — già sotto i Tarquinii (Theophr. *Hist. pi.* 5, 8, 2: cfr. S. MAZZARINO, *Il Pensiero Stor. Classico* I-II, 1-2, Roma-Bari 1973³, I 195 n. 179).

⁴ I romani vi furono attratti alla fine della prima guerra punica dal 238 a.C. in poi. Ma già Pirro, nella sua smania di agire, andava pensandoci ancor prima di venire in Italia: Zon. 8, 2.

⁵ F. Barreca, *La civiltà fenicia e punica in Sardegna*, Sassari 1986 (cfr. il vecchio saggio di E. Pais, *La Sardegna prima del periodo romano*, Roma 1881).

⁶ Cfr. A. BONINU - M. LE GLAY - A. MASTINO, *Turris Libisonis colonia Iulia*, Sassari 1984.

l'importanza dei porti occidentali sardi, così attivi in epoca Punica, Sulci (S. Antioco) e Tharros (Capo San Marco, Oristano)⁷. Per i romani la Sardegna entrò al centro delle loro rotte marittime: e in funzione di tale stato di fatto si spiega quanto poi avvenne nei 6 o 7 secoli seguenti.

I romani — va sottolineato — giunsero in Sardegna con la loro mentalità di contadini abituati a lottare con la terra per ottenere la massima produzione⁸. Non dimentichiamo che le terre attorno a Roma sono spesso cretacee: occorre grande sforzo a smuoverle, per ottenere magri raccolti. I contadini romani sudavano le proverbiali sette camicie a rovesciare dure zolle con i loro *graves ligones*, per raccogliere alla fine uno stentato farro, sempre scarso alle loro bocche. Perciò avevano acuito la brama della terra fertile, di cui sapevano l'esistenza a sud del Lazio, nella mitica Campania. Appena si sentirono politicamente e militarmente forti si buttarono sulla Campania, anche a rischio di doversi scontrare coi temuti Sanniti, che in fatto d'armi la sapevano lunga: ma fu un duello necessario il cui esito doveva decidere sull'egemonia della penisola italiana.

I romani rimasero sempre bramosi di terra buona e volevano impadronirsene dovunque si trovasse. Anche il grande condottiero Attilio Regolo possedeva solo sette iugeri (meno di due ettari) sui quali doveva vivere decorosamente con la famiglia. Agli occhi dei romani la terra era sempre poca e la ricercavano in ogni territorio in cui capitassero.

Giunti in Sardegna, dovettero subito fare i conti con la realtà agricola dell'isola.

La Sardegna oggi ha il 95% (2.307 mila ettari) del suo territorio (2.409 mila ettari) come superficie agraria: ma di esso solo 769.000 ettari sono coltivabili; il resto o è bosco o terreno improduttivo. Cioè il terreno coltivabile, per lo più seminario, è poco più di un quarto, calcolato il 26,4%, cui si contrappone il 44,8% a pascolo, il 12,8% a bosco, il 12,6% improduttivo. Ora esistono piccoli appezzamenti a frutteto attorno ai centri più notevoli, con ulivi e viti (tra i vini, famosa la vernaccia): ma in epoca romana nemmeno questo piccolo spazio a frutteto esisteva, ma erano ancor più estese le aree acquitrinose, specie lungo le marine della costa occidentale (non contiamo nemmeno la costa orientale, che è per lo più alta e rocciosa). Perciò nel mondo antico il terreno sardo coltivabile, data la presenza delle paludi, non doveva forse nemmeno raggiungere il 25%.

Inoltre c'è, e c'era, il problema della piovosità, che è soddisfacente sulle alture — ma che per lo più non sono coltivate —, e quasi sempre insufficienti nelle pianure, e comunque tanto più scarse quanto più ci si avvicina alla costa. Intanto la differenza altimetrica con la differente piovosità produce in molte valli incassate frequenti addensamenti di nebbia che provoca una certa umidità, la quale se è dannosa per gli alberi da frutta, favorisce le colture erbacee e quindi assicura una discreta vegetazione. Questa però ha un altro nemico, il vento: l'isola, trovandosi costantemente in zona di bassa pressione, è agitata spesso dal vento, per lo più il maestro, che proprio d'inverno e primavera — le due uniche stagioni umide — soffiando continuamente, talora anche fortemente, accelerando l'essiccamento delle

⁷ Sull'importanza di Sulci, C. TRONCHETTI, *I rapporti di Sulci (Sant'Antioco) con le province romane del Nord Africa*, "L'Africa Romana", III, Sassari 1986, pp. 333-338; su Tharros, R. ZUCCA, *Tharros*, Oristano 1984.

⁸ *Cat. agr. prohoem.: virum bonum quom laudabant (maiores nostri), ita laudabant bonum agricolam bonumque colonum.*

acque piovane sempre avare. Il terreno non è cretaceo, è abbastanza fertile, ma per i vari nemici atmosferici non viene aiutato a produrre.

Fino a quando fu dominato dai Fenici, prima provenienti da diverse città, infine da Cartagine, il territorio sardo restò abbastanza libero, in quanto i Fenici si limitarono a occupare in origine le località portuali atte, come Cagliari, Sulci, Tharros, a raccogliere i prodotti interni e a controllare l'entrata e l'uscita delle navi: veri punti strategici di facile controllo costiero, anche perché la popolazione dell'isola non aveva dimestichezza col mare. All'interno perciò le popolazioni restarono più o meno tranquille: vendevano l'eccedenza dei prodotti ai Fenici, da cui ricevevano in cambio manufatti e altri articoli di necessità quotidiana. Un influsso notevole da parte Fenicia giunse nei centri delle pianure dove si costituirono agglomerati urbani e larghe concentrazioni fondiarie sotto la guida di signori locali, i quali almeno all'inizio della dominazione fenicia restarono più o meno indisturbati, e solo alla fine, sotto il dominio cartaginese, furono sottoposti a maggior controllo dei dominatori d'oltremare. Ma sulle alture perdurò a lungo la civiltà pastorale, se ancora al tempo romano c'erano abitanti *pelliti*, cioè ricoperti di pelli d'animali, per lo più montone e pecora come in epoca preistorica, e abitavano in caverne naturali, senza problemi di edilizia⁹.

Ma quando giunsero i romani, questi non si accontentarono d'insediarsi nei soli centri portuali né di limitarsi a controllare gli scambi, ma vollero occupare direttamente le terre disponibili, col sistema in parte sperimentato in Italia, in parte, più recentemente, in Sicilia. Roma vi applicò il sistema italiano impadronendosi direttamente d'una parte del territorio coltivabile, annettendolo al suo demanio pubblico, *ager publicus*; e contemporaneamente applicò il sistema siciliano, o provinciale, sottoponendo i terreni rimasti al pagamento della decima, o 10% sulla produzione. Anzi si arrogò il diritto di riserbarsi un altro 10% sui prodotti, a prezzo di stato, a seconda della necessità, espediente cui ricorreva più volte durante le interminabili operazioni belliche che andrà svolgendo nel bacino del mediterraneo. In cambio, assicurava l'ordine pubblico nei territori conquistati e rinunciava ad arruolare soldati, mentre le città italiane, a titolo di *sociae*, erano tenute ad offrire contingenti militari. I Sardi invece vennero esclusi dal servizio militare: si proibì loro perfino di arruolarsi come mercenari in altri eserciti¹⁰. Insomma ai Sardi fu concesso solo di lavorare, per assicurare una produzione stabile al governo di Roma.

Bisogna anche dire che i romani concepivano cordiale disprezzo per la capacità militare dei Sardi¹¹, come del resto avevano già disprezzato gli Apuli ed altri popoli d'Italia, tra i quali temevano solo gli agguerriti ed esercitati Sanniti, che però odiavano a morte e cercavano di danneggiare in tutti i modi. Vedevano i Sardi in una luce di totale inferiorità, come dei selvaggi impetuosi, incapaci di sopportare l'attacco degli addestrati legionari, non volendo ammettere che le loro

⁹ Liv. 23, 40, 3: *profectus erat in Pellitos Sardos*. Cfr Strab. 5, 2, 7: «Quattro sono le tribù dei montanari: i Parati, i Sossinati, i Balari e gli Aconiti, abitanti in caverne, e anche se hanno un po' di terra seminaria, non la seminano con cura, ma razziano quelle dei coltivatori».

¹⁰ L. PARETI, *Storia di Roma*, II, Torino 1952, pp. 212 ss.

¹¹ Liv. 23, 40, 10: *...Sardis facile vinci assuetis*, e poi *quum omnia circa strage ac fuga Sardorum repleta essent*. Infine 12: *caedes inde quam pugna fuit*.

legioni ottenevano brillanti risultati in forza dell'ordinamento tattico, concetto derivato da forme culturali d'origine greca.

In definitiva, la Sardegna doveva diventare, nel proposito dei dominatori, un carosello sicuro da cui attingere normalmente, ma soprattutto nelle necessità belliche: una terra di sfruttamento razionale. E poiché il territorio è largamente montuoso, di scarso rendimento, i romani si fermarono solo in pianura per lo sfruttamento immediato: lasciarono al suo destino il territorio montano, con la sua popolazione di pastori, come relegandoli in una riserva, senza fare alcun apprezzamento dei loro prodotti¹². Per loro la Sardegna doveva restare terra di produzione cerealicola, cioè delle pianure coltivate a grano, e non terra di pastori secondo il volto del territorio montano e quale resiste ancora ai nostri tempi. I romani non fecero mai conto né della produzione casearia dei Sardi né della produzione laniera, come apprezzavano invece la lana di Puglia e i formaggi della Gallia Cisalpina: parlavano invece volentieri dei mufloni sardi, un ovino selvatico, che apparve loro come un essere mostruoso tra pecora e capra, delle cui pelli rozze non sapevano che farsi¹³.

Questa situazione doveva produrre gli effetti prevedibili, come vediamo in prosieguo di tempo, cioè continue rivolte successive: da un parte i romani ben arroccati in pianura o lungo le zone portuali, tra cui specialmente Cagliari, pronti a controllare i prodotti cereali, dall'altra le zone montuose, impervie nelle mani delle vecchie popolazioni ritenute selvagge, pronte a scendere come briganti in pianura, sempre con il rischio di essere massacrati¹⁴. Al governo romano bastò il possesso o il controllo dei terreni coltivabili e della popolazione ovviamente sedentaria addetta alle culture, trascurando la più vasta superficie montuosa. Di conseguenza per lungo tempo la popolazione pastorale restò libera, ma senza destare gravi preoccupazioni: bastava inviare piccoli drappelli bene armati, e i cosiddetti briganti o sbattevano nella polvere o sparivano tra le montagne. Ciò era destinato a durare per lungo tempo, per secoli: tre secoli dopo, sotto l'imperatore Tiberio¹⁵, la situazione sembrava ancora immutata: segno non tanto della pervicacia dei Sardi quanto per lo scarso conto tenuto dai romani, ai quali bastava quello che ricavano dalle pianure.

Non si possono certamente accusare i romani d'incapacità militare: essi che

¹² Strab. 5, 2, 7: «La Sardegna è in massima parte aspra e non pacificata, pur avendo un vasto territorio atto a tutti (i frutti), ma specialmente al grano». Cfr Pomp. Mel. 2, 122; Tac. *A.* 2, 85, 5.

¹³ Accenni a lana sarda sono in Varr. *r.r.* 2, 11, 11 e in Strab. 5, 2, 7, che però insiste (con disprezzo?) sui mufloni: «Esistono colà dei montoni che portano peli di capra, non di lana..., dei cui velli si fanno corazze». È conosciuto a Roma il miele sardo, amaro, di infima qualità (Hor. *ars poet.* 375); infine un pesce salato scadente, la sarda ricordata da Poli. 6, 48; Galen. *Virtù Alim.* V-VI p. 728 K.

¹⁴ Strab. 5, 2, 7: «I comandanti inviati (contro di loro) da una parte li respingono, ma non si spingono avanti, poiché non porta vantaggio mantenere continuamente un accampamento in luoghi malsani. Non resta che servirsi di stratagemmi: e avendo osservato un'abitudine dei barbari (si raccolgono infatti per più giorni dopo una razzia), li assalgono allora e ne catturano in molti».

¹⁵ Il ben noto passo di Tac. *A.* 2, 85 (a proposito dei 4.000 liberti ebrei arruolati di forza e inviati in Sardegna): *...ut quattuor milia libertini generis ea superstitione infecta, coercendis illic latrociniis...*

avevano vinto gli eserciti più agguerriti del mondo civile, se avessero voluto, avrebbero risolto la partita in qualche decennio. Rispetto ai Sardi poi mostravano di non aver alcun riguardo: nella resistenza dei nativi nel primo decennio d'occupazione, quando era necessario assicurarsi saldamente la produzione delle pianure, non esitavano perfino a servirsi di certi mezzi repressivi, che oggi farebbero inorridire: impiegavano cani feroci, addestrati a scovare e sbranare i resistenti¹⁶. Peggio delle armi chimiche di oggi: sistemi brutali che in Italia per es. non erano mai stati adottati. Ma si vede che il disprezzo razziale verso popoli meno evoluti era così elevato da indurre i romani a comportamenti spietati. Del resto era il decennio che seguiva alla prima guerra punica, durante la quale i romani erano spesso ricorsi a sistemi brutali, contro ogni tradizione precedente. Fu già disumana l'idea dei ponti levatoi che nella battaglia navale agganciavano le navi avversarie e permettevano ai romani di saltare sulla nave nemica e massacrare l'intero equipaggio, cosa che non s'era mai fatta da parecchi secoli. I romani nella prima fase d'espansione fuori d'Italia ricorsero a certe forme aggressive e repressive semplicemente allucinanti. I resistenti sardi provarono sulle loro carni i tremendi effetti della ferocia romana.

Certo, a resistere erano spinti anche dall'esterno, dagli stessi Cartaginesi¹⁷, i vecchi dominatori ora rimpianti. Motivi di rimpianto dovevano esserci: dopo tutto, Cartagine soleva accontentarsi degli scambi commerciali, dello sfruttamento diretto delle miniere, ma doveva lasciare notevole respiro ai possessori delle terre, che ora invece o passavano in mano diretta dei nuovi arrivati — certamente le migliori — o dovevano produrre secondo le nuove direttive, forse non diverse da quelle precedenti, ma applicate con estremo rigore. Le terre dell'*ager publicus* venivano affidate a *conductores* o appaltatori d'ogni estrazione etnica, sia interna che del continente, i quali potevano coltivare e sfruttare il terreno dietro esatta corresponsione di un canone fissato. Le terre lasciate ai possessori locali erano sottoposte a *decimae*, cioè diventavano bersagli fiscali quanto più cresceva la richiesta dei dominatori: e poiché questi s'impelagavano in continue guerre, la richiesta della doppia decima diventava abituale, e bastava solo questo a far rimpiangere la presenza dei dominatori di un tempo.

Si capisce come la diplomazia cartaginese trovasse terreno quanto mai favorevole in Sardegna per suscitare ed alimentare una resistenza sempre rinnovantesi, per metter fine alla quale i romani ricorrevano perfino all'impiego dei feroci cani addestrati alla caccia all'uomo.

Da parte loro i romani non facevano nessuno sforzo di mettersi nei panni degli isolani. Davano loro la caccia, li abbattevano facilmente: era facile perfino la loro cattura. In alcune operazioni ne catturarono tanti che, portati sul mercato di schiavi, fecero crollare il prezzo abituale¹⁸: e invece di accusare la legge della domanda e

¹⁶ Zon. 8, 18: «Marco Pomponio..., appreso che i più di essi si erano rifugiati in spelonche selvose e inaccessibili, non riuscendo a scovarli, si fece venire dall'Italia dei cani dal fiuto acuto, e per mezzo di loro avendo trovato ammasso sia di uomini che di bestie ne uccise un gran numero».

¹⁷ La sobillazione cartaginese viene ricordata da Eutropio 3, 2, da Orosio 4, 12, 2, da Zonara 8, 18.

¹⁸ Sennio Capitone, in Festo p. 322 M s.v. *Sardi venales*. Liv. 41, 28, 8 accenna a ben oltre 80.000 Sardi uccisi o resi schiavi nel 174 a.C. Cfr anche Cic. *Fam.* 7, 24, 2; *Auct. de vir.*

dell'offerta, che pur conoscevano in altre occasioni, nel caso dei Sardi e Corsi — sempre confusi, probabilmente perché la Sardegna nord era abitata da Corsi o da popolazione affine¹⁹ —, si parlò subito di merce scadente: i Corsi o Sardi venduti schiavi si mostravano così sgraziati e neghittosi da farsi coprire di botte pur di non far niente, pur di riuscire sgraditi ai padroni²⁰. Si arrivò al punto che gli schiavi Corsi o Sardi venivano accuratamente scartati: si creò subito la nomea che i Sardi non valevano nemmeno come schiavi.

Ebbero l'ultima *chance* all'indomani di Canne, quando i romani sembrarono essere all'estremo delle loro possibilità: i Sardi, guidati da un signore locale, Ampsagora, prima si abboccarono con i dirigenti di Cartagine, poi attaccarono sperando negli appoggi Cartaginesi²¹, che francamente non furono avari di mezzi e d'aiuti. Ma si ha l'impressione che vollero dare la miccia a troppi incendi contemporaneamente, e non insistere in un unico grande falò centrale che travolgesse la testa e strangolasse l'avversario: gli apportarono invece tante ferite, tutte più o meno sanabili. Certo, i romani riuscirono contemporaneamente a leccarsi le varie ferite e a medicarsele, mettendo l'avversario in estrema necessità e poi sferrarono il colpo decisivo. In tale quadro si aprì il fronte sardo, dove i romani mostrarono una prontezza di riflessi rapidissima, correndo or contro i Cartaginesi in arrivo, or contro i ribelli ammassati, e la spuntarono contro gli uni e gli altri: i Cartaginesi li fecero prigionieri e li portarono in Lazio, ma ai Sardi toccò o la carneficina sul campo di battaglia o il suicidio, come preferì Ampsagora, che nell'impresa ci rimise prestigio, ricchezza, il figlio e infine anche se stesso. I suoi beni immensi passarono, naturalmente, nel patrimonio del popolo romano, che ormai diventava il più formidabile possessore dell'isola.

L'isola non fu mai del tutto domata, ma non creò rischiosi fastidi ai dominatori. La sua produzione era ormai destinata ad alimentare gli eserciti romani.

Tra gli stessi romani era in atto una profonda trasformazione etnica e sociale: le continue guerre facevano emergere i membri del ceto dirigente che diventavano sempre più ricchi e riducevano al lastrico la grande massa. Ma nessuno moriva di fame: i dirigenti, da ex piccoli proprietari terrieri si tramutarono in latifondisti multinazionali, in signori che conservavano solo nel ricordo l'antica vocazione agricola, mentre ora trascorrevano il tempo nello studio del greco, negli affari politici e nella conduzione degli eserciti; la grande massa non amava più il sudore della fronte, a smuovere i *graves ligones*, ma o si arruolavano volontari per le innumerevoli campagne militari, dove c'era sempre da allungare le mani sui ricchi bottini, o abbandonavano i campi rifugiandosi in città e, spesso di città in città,

ill. 57, 2.

¹⁹ Attestata da Plinio la presenza di 18 centri urbani Corsi in Sardegna nord: 3, 85, *Corsi oppidorum XVIII*.

²⁰ Strab. 5, 2, 7: «Quando dunque i generali dei romani vi approdano, e piombando sui fortini catturano un gran numero di schiavi, si può vedere a Roma e restar stupiti quanta selvatichezza e fare animalesco appare in loro: infatti o non sopportano di vivere o vivendo nell'inerzia e nell'indolenza stancano i compratori tanto che per qualunque cifra che abbiano spesa si pentono ugualmente su di essi».

²¹ Liv. 23, 32, 10; 40, 3; 41, 4. Cfr R. Zucca, *Cornus e la rivolta del 215 a.C. in Sardegna, "L'Africa Romana"*, III, Sassari 1986, pp. 363-387: ampia indicazione bibliografica, su questo episodio, conosciuto anche come *bellum Sardum*, *ibid.* p. 303 nn. 1-2.

arrivavano fino a Roma. Certo, Roma s'ingrandiva a dismisura, si avviava a crescita vertiginosa, raggiungeva il primato di massimo centro urbano. E tutti, poveri e ricchi, non vivevano sulle proprie braccia, ma sul frumento che proveniva dalle province.

Alla Sardegna toccò la funzione di sfamare o gli eserciti di Roma o la sua crescente popolazione, diventata nullafacente, non vogliosa più di lavorare: fra la zappa e la bettola, preferivano ormai la bettola, assicurata dal lavoro degli altri.

Subito dopo la seconda guerra punica ad alimentare Roma e i suoi eserciti doveva badare il triangolo delle terre tirreniche, Sicilia, Africa e Sardegna: le tre regioni sembravano fatte apposta, ubicate in posizione giusta per assolvere al problema dell'alimentazione romana.

I romani intanto s'impigliavano in guerre continue: cioè non producevano direttamente più niente e contavano di vivere sulla produzione altrui.

Così vediamo che nel 204 a.C. — continuava ancora la seconda guerra punica —, occorrendo i viveri ai soldati di Scipione che avanzavano vittoriosi sul suolo africano contro Cartagine, arrivano i rifornimenti non solo dall'Italia e dalla Sicilia, ma anche dalla Sardegna: *ingentem vim frumenti advexit*. Giunsero tanti viveri nelle retrovie romane da riempire non solo i magazzini esistenti, ma anche i nuovi che frettolosamente dovevano costruirsi²². Un quadro di abbondanza militare da fare impallidire quanto vedevamo verificarsi alle spalle del fronte alleato nell'ultima guerra degli anni 40, dove tutte le campagne erano piene di derate e scatolette fra una popolazione che moriva di fame. Nel 194 si impone ai Sardi la consegna della doppia decima, che viene raccolta e trasportata tutta a Roma, mentre fino allora era stata destinata in Grecia, cioè all'esercito romano impegnato nella campagna contro i Macedoni²³. Così ancora nel 190, di nuovo la doppia decima: *ex Sardinia pars Roma, pars in Aetoliam (portari iussum)*²⁴. Di nuovo nel 189 altra doppia decima imposta ai Sardi, come ai Siciliani: questa volta una parte fu destinata allo scacchiere greco (*in Aetoliam*), un'altra parte allo scacchiere dell'Asia minore (*in Asiam*): due diverse località, ma sempre per l'esercito²⁵. Ancora nel 171 altra doppia decima imposta a Siciliani e Sardi: ora, l'ultimo quantitativo destinato in un'unica direzione, all'esercito che operava in Macedonia contro Perseo, agli ordini di Paolo Emilio, che sarebbe uscito vincitore nella battaglia di Pidna (169 a.C.)²⁶.

Le testimonianze sono chiare: la produzione frumentaria sarda viene esatta con

²² Liv. 29, 36: *Praeter convectum undique ex populatis circa agris frumentum commeatusque ex Sicilia atque Italia advectos, Cn. Octavius propraetor ex Sardinia ab Ti. Claudio praetore, cuius ea provincia erat, ingentem vim frumenti advexit: horreaque non solum, quae iam facta erant, repleta, sed nova aedificata.*

²³ Liv. 36, 2, 13: *Idem L. Oppio de alteris decumis exigendis in Sardinia imperatum. Ceterum non in Graeciam, sed Romam portari placere.*

²⁴ Liv. 37, 2, 12: *Siciliae Sardiniaeque omne frumentum in Aetoliam ad exercitum portari iussum; ex Sardinia pars Romam, pars in Aetoliam, eodem quo Siculum.*

²⁵ Liv. 37, 50, 9: *...et ut duas decumas frumenti novus praetor imperaret Siculis... Idem ab Sardis exigi atque... deportari iussum.*

²⁶ Liv. 42, 31, 8: *Commeatus classi legionibusque ut ex Sicilia Sardiniaque subveherentur, praetoribus ..mandari placuit, ut alteras decumas Siculis Sardisque imperarent....*

durezza, in misura doppia della norma, la sua destinazione immediata serve ad alimentare gli eserciti romani operanti su diversi scacchieri del Mediterraneo. Ovviamente c'è sotto una complessa organizzazione, dalle autorità di Roma che decidono alle autorità provinciali che eseguono, alla raccolta del prodotto, al trasporto all'imbarcadero più vicino, alla disponibilità delle navi *onerariae*, alle rotte conosciute e ben guardate, allo scarico nei porti d'arrivo, e nel trasporto fino a destinazione prefissata. Altro che organizzazione tedesca! I primi grandi organizzatori dei servizi logistici sono stati i romani, che hanno potuto vincere le varie guerre proprio grazie a quella organizzazione studiata in modo capillare ed eseguita certamente grazie a un potere centrale capace di farsi rispettare.

Diradandosi le guerre di conquista — mettiamo dall'età dei Gracchi in poi — la Sardegna non perdette affatto il triste privilegio di offrire il suo frumento ai bisogni di Roma. Magari, si modificavano quei bisogni, che però erano sempre altissimi: la città era già diventata una metropoli racchiudente i grandi signori — i dirigenti politici —, ricchi mercanti, medi e piccoli negozianti, molti nullafacenti, i *clientes* che ogni mattina uscivano con una sportala appesa al braccio, andavano a mettersi in fila davanti alla porta di una casa patrizia, facevano lunga coda, entravano ordinatamente, sfilavano davanti al padrone di casa, alle cui spalle uno schiavo *nomenclator* leggeva da un elenco il nome del postulante che dava umilmente il buongiorno — *Ave, Gai!* —, consegnava la sportula e la riprendeva piena di alimenti che dovevano servirgli almeno per quel giorno a non morire di fame. In città si facevano bei discorsi politici e giuridici, si facevano tante cose piacevoli e spiacevoli, si davano anche grandiosi spettacoli: ma quel pugno di frumento, quel cavolo ancora verde dovevano pur venire dalla campagna, doveva essere stato coltivato da qualcuno. Ebbene, la Sardegna aveva il privilegio di produrre gran parte del frumento necessario alla vita quotidiana dei romani.

Il problema di alimentare Roma era forse il più grave che incombesse sulle autorità locali: addirittura s'era creata una carica speciale per la bisogna, la *cura annonae*. Ed era diventato così difficile sostenere quella carica che spesso la si affidava a personaggi di grande prestigio, capaci di intervenire anche con propri mezzi, pur di non far mancare il pane quotidiano a una folla di gente che, se non riusciva a riempir lo stomaco, era capace di produrre paurosi terremoti popolari che incutevano paura a tutti i dirigenti messi insieme. Più d'una volta ne fu incaricato nientemeno Pompeo, il Grande, generale dovunque vittorioso. In un momento particolare²⁷, Pompeo con le sue capacità organizzative riuscì a sventare il pericolo d'una grande carestia. Ma cosa fece? Niente di speciale; ricorse, con dovuto ordine tempestivo, ai granai tradizionali. Di persona si recò in Sicilia, si spinse in Africa (attuale Tunisia, ovviamente) e venne poi in Sardegna, con una flotta: cioè si rivolse al triangolo tradizionale²⁸. Il merito di Pompeo fu la tempestività, non l'invenzione di qualcosa di nuovo: tempestivo e risoluto, si presentò sul posto dove poteva esserci frumento, impose la consegna di decima

²⁷ Nel 67 a.C., all'inizio della guerra contro i pirati. Ma 10 anni dopo, 57 a.C., fu data a Pompeo la regolare carica di *cura annonae*, per provvedere ai bisogni della plebe romana, Plut. *V. Cn. Pomp.* 49.

²⁸ Cic. *de imp. Cn. Pomp.* 34: *Siciliam adiit, Africam exploravit, inde Sardiniam cum classe venit atque haec tria frumentaria subsidia rei publicae firmissimis praesidiis classibusque munivit.*

straordinaria, potè far caricare le sue navi e in pochi giorni — relativamente ai tempi — tornare a Roma con i sacchi pieni, tra gli applausi generali. Ormai quel triangolo era ben noto: saperne l'esistenza tranquillizzava le ansie: Cicerone, che ne riferisce l'episodio, non esitava a definire le tre regioni *haec tria frumentaria subsidia rei publicae*, sostegno dello stato romano.

Ormai la Sardegna aveva la funzione di sostenere la fame dei romani.

Collocata in questa ottica, la Sardegna era diventata sostegno fondamentale d'Italia, dove la durata di qualunque governo era condizionata dal possesso delle tre regioni a triangolo, Sardegna, Sicilia ed Africa. Perciò, scoppiata la guerra civile tra Pompeo e Cesare, questi dopo aver percorso la Penisola in poco più di due mesi, appena si fu insediato a Roma, come primo pensiero inviò suoi luogotenenti a occupare quelle tre regioni, Q. Valerio Orca in Sardegna, C. Scribonio Curione in Sicilia, con l'ordine di passare poi in Africa²⁹. Le operazioni in Sardegna e Sicilia riuscirono, in Africa no: ma tanto bastò per tranquillizzare Roma e l'Italia, che pur sconvolte dalle operazioni militari resistettero all'urto. Ciò fu possibile certamente in grazie al frumento siculo e sardo che potè giungere a Roma.

Altro brutto momento sarà nel 40 a.C, quando Sardegna e Sicilia vengono occupate da Sesto Pompeo: c'è lo spettro della fame, l'incubo della sommossa popolare³⁰. Ottaviano, che è responsabile di Roma, corre al riparo sposando Scribonia, sorella di Libone, pompeiano accanito: ma quando due anni dopo Mena, l'ammiraglio di Sesto Pompeo, passa dalla parte di Ottaviano consegnandogli la Sardegna, tanto basta perchè Ottaviano cambi contegno: si sente ormai così sicuro — grazie al frumento sardo — da ripudiare Scribonia, accostarsi a Livia, non curarsi più di Sesto Pompeo, anzi affrettare i preparativi navali per eliminarlo per sempre due anni dopo a Nauloco (presso Messina). Insomma il possesso della Sardegna può indurre ad assumere l'uno o l'altro atteggiamento, secondo la convenienza.

Possiamo chiederci se ci fosse una reazione degli abitanti locali. Il rifiuto di romanizzarsi delle popolazioni montane, il continuo stato di resistenza sotto forma di brigantaggio, infine sotto Augusto addirittura una pirateria organizzata capace d'impedire ai magistrati romani di espletare le loro mansioni³¹. La pirateria sotto Augusto viene spiegata come conseguenza del breve dominio di Sesto Pompeo che reclutò personale della sua flotta dall'ambiente schiavile, compreso l'elemento indigeno della Sardegna. In quella occasione molti Sardi devono aver appreso l'arte della navigazione, e quando l'avventura di Sesto Pompeo cessò, continuarono ad agire in proprio. Ma la loro potenza sarà stata sostenuta da grandi mezzi: non si costruiscono dal niente navi armate, capaci di battere le rotte usuali in cerca d'avventura. Cioè nell'episodio piratesco occorre supporre un vasto impiego di capitali, che non fu solo opera di miseri pastori sardi, ma dovette interessare un vasto strato di resistenti, cui non mancava larghezza di mezzi.

Ciò viene avvalorato dall'altra notizia, d'un massiccio intervento di forze armate, a breve distanza di tempo. La notizia dell'invio di 4.000 liberti d'origine

²⁹ Caes. B.C. 1,30.

³⁰ App. B.C. 5, 66; Dio C. 48, 30, ecc.

³¹ La flotta dei pirati sardi era diventata così imponente che nel 6 a.C. Augusto non riusciva a mandarvi più nemmeno i governatori: Dio C. 55, 28.

ebraica, arruolati nell'esercito, sotto Tiberio, ci dice la decisione del governo romano di stroncare alle radici la resistenza sarda, dopo aver constatato la pericolosità della situazione che si deteriorava a macchia d'olio con l'ingrandimento del fenomeno. La notizia dello storico antico³² ci è pervenuta per puro caso, per informarci delle misure prese da Roma per sedare i dissidi tra le comunità ebraiche della capitale: l'imperatore sarebbe ricorso a tale misura per spazzare da Roma un bel numero di ebrei giovani e maneschi. Ma non sappiamo quante altre truppe siano state inviate in Sardegna, dove la resistenza era continua e rischiava sempre di allargarsi: è presumibile che ci fosse uno stato di guerra permanente, almeno in certi momenti di estrema difficoltà.

Ad ogni modo la Sardegna era diventata, per i romani, un luogo di vita disagiata: essere mandato in Sardegna era una punizione bell'e buona, dover affrontare i rischi del continuo brigantaggio e il rischio di contagiarsi la malaria. Quest'ultimo rischio era particolarmente temuto: la presenza della malaria in Sardegna è documentata fin dall'inizio della dominazione romana. Nel primo decennio d'occupazione per poco la malaria non provocò la catastrofe dei romani³³. E poi sempre la malaria restò un motivo ripetuto di paura per un'appetibile dimora in Sardegna. I 4.000 liberti ebrei furono inviati in Sardegna anche in vista di una facile decimazione dovuta alla malaria³⁴; *si ob gravitatem caeli interissent, vile damnum*. Nerone, che doveva ben conoscere la situazione, regalò una vistosa proprietà sita in Sardegna alla cara Atte, tagliandola certamente dal *patrimonium principis* dov'era confluito anche l'antico *ager publicus*, senza però mai costringerla a recarvisi sia pure per controllare le rendite, mentre fece un analogo dono ad Aniceto, suo antico pedagogo, ma ve lo relegò con forza per allontanare da Roma un testimone pericoloso delle sue massime malefatte, l'uccisione della madre e la condanna della moglie Ottavia³⁵. Insomma nella mente dei romani la Sardegna restava come terra doviziosa appetibile per le rendite, ma terrificante per il clima e la gente che vi abitava. Essere costretti a restarci era una grave punizione³⁶.

Come luogo di punizione, la ritroviamo sotto Commodo, nella storia di Callisto che, reo di fallimento d'una banca da lui diretta, viene esiliato in Sardegna, e nel III sec. sotto Valeriano, quando molti cristiani di Roma e di Africa, condannati, vengono inviati *ad metalla*, ai lavori forzati delle miniere, probabilmente in Sardegna.

Ma da Roma la Sardegna è ritenuta una terra ricca, di particolare fertilità³⁷. È la mentalità di chi vede le cose a distanza: a Roma si vedono, o si conoscono, i grandi quantitativi di frumento che giungono dalla Sardegna, e ci si fa la convinzione che

³² Tac. A. 2, 85.

³³ Nel 234 a.C. il pretore P. Cornelio, inviato in Sardegna, morì per "malattia", lui e un gran numero di soldati: si pensa appunto alla malaria (Zon. 8, 18).

³⁴ Tac. A. 2, 85.

³⁵ Tac. A. 14, 62.

³⁶ Cfr Strab. 5, 2, 7: «d'estate l'isola è malsana, e soprattutto nei luoghi più fertili». Cfr Pomp. Mel. 2, 123; Paus. 10, 17, 11; Sil. Ital. 12, 371. Passi tenuti presenti dal Petrarca, *Afr.* 6,882.

³⁷ Hor. C. 31, 3-4: *non opimae Sardiniae segetes feracis*. Cfr Val. Max. 7, 6, 1: *benignissimae nutrices* (Sardegna e Sicilia); Fior. Epit. 2, 13, 22: *annonae pignora*.

essa è terra ricca. Non si conoscono i dettagli del posto: quanta estensione viene coltivata a grano, quanto produce per ettaro, quanto lavoro occorre per semina, sarchiatura, mietitura e trebbiatura, quanto concime, quanto vi giova la tecnica agricola, e così via. I terreni sardi non sono di prima qualità: spesso sono coperti di pietre, dove a malapena possono brucare le greggi. I terreni arabili sono talora soggetti a prolungata siccità: non si possono in nessun modo paragonare ai terreni soffici, ricchi di ceneri vesuviane, della Campania — che sono certamente i migliori d'Italia — né a quelli di Romagna, benedetti da Dio per la loro feracità. I terreni sardi dovevano reggere alla cerealicoltura solo in grazie ai concimi naturali, all'abbondanza del letame disponibile per il gran numero degli animali. Sia pure a lasciare i greggi pascolare nelle ristoppie, alla ripresa autunnale c'era già una concimazione naturale: fatto non improbabile in quanto i coltivatori, romanizzati, conoscevano l'uso del *laetamen*, che rende rigogliose le messi.

Ma la quantità di produzione era dovuta all'estensione, non già alla fertilità dei terreni. Poiché non vi si operavano altre culture, bastava un numero limitato di lavoratori per tenere in esercizio vaste estensioni che solo in minima parte producevano per il fabbisogno locale — limitato a una popolazione non numerosa —, e in parte molto maggiore per l'esportazione. In fondo il frumento destinato a Roma — sia come tributo sia come esportazione — rappresentava la merce di scambio di maggiore importanza per un'isola scarsamente popolata. Ma di qui a celebrare la fertilità del suo suolo ce ne vuole, anche se tale aspetto fu ripetuto in ogni età, come vediamo persistere anche nel IV e V secolo³⁸: diventa una specie di *topos* l'elogio della fertilità sarda, a causa dei grandi trasporti di frumento che sempre uguali possiamo controllare nei tempi più tardi dell'impero. Addirittura a tale produzione si adatta una larga categoria di trasportatori, *navicularii*, che finiscono col contare in importanza e prestigio. I *navicularii* sardi³⁹ ottengono particolari privilegi, particolare prestigio agli occhi stessi dell'imperatore.

Ma se per i trasportatori e per i grandi produttori tanta quantità di frumento può significare ricchezza, per il territorio e i lavoratori quotidiani i terreni cerealicoli sono i meno appetibili, in quanto costituiscono una bassa rendita col conseguente basso livello economico della popolazione. Ricordiamo quanto accadeva nel basso Veneto fino a 40 anni fa: si otteneva frumento a sufficienza, ma solo frumento: gli abitanti non vedevano mai la faccia d'una lira e scappavano dalla contrada non perchè soffrissero la fame, ma perchè vogliosi di maggior denaro per le altre mille necessità.

Né questa è un scoperta moderna del mondo industriale: se n'erano accorti anche gli antichi. Catone, che scriveva attorno al 160 a.C, raccogliendo l'esperienza dei decenni precedenti, non dà nessun credito al fondo a coltura cereale, per la sua bassa redditività. Nel fare la classificazione delle varie produzioni, per un fondo di 100 iugeri e in ottima posizione, mette al primo posto il vigneto, al secondo l'orto irriguo, al terzo il salceto, al quarto l'uliveto, al quinto il prato, al sesto il *campus frumentarius*, al settimo il bosco ceduo, all'ottavo

³⁸ Symm. *Ep.* 9, 42: *horreis... tantum frugis invexit quantum illi provinciae anni fortuna contulerat*, Prudent. *c. Symm.* 2, 237 ss. L'*Expositio totius mundi* 66 definisce la Sardegna *valde ditissima et splendidissima*. Salvian. *De Gub. D.* 6, 12, 68 chiama Sicilia e Sardegna *fiscalia horrea*.

³⁹ L. DE SALVO, *I naviculari di Sardegna e d'Africa* cit.

l'alberato, al nono il querceto da ghianda⁴⁰. La classifica rispecchia non la mentalità, ma la situazione produttiva e il reddito dell'epoca, susseguiti alla seconda guerra punica.

Al primo posto è messo il vigneto, per la grande espansione dei vini sui mercati italiani e occidentali, cui teneva dietro la diffusione della viticoltura in Lazio e in Campania a sistema monoculturale, che superava l'idea dell'autoconsumo e mirava invece all'esportazione. Al secondo posto è messo l'orto irriguo, per la grande necessità, ormai allargata, di provvedere ai mercati cittadini, sempre più estesi. Al terzo posto il salceto, per ottenere cesti, cioè i contenitori necessari per trasporto di derrate e ortaggi, il tutto legato alle nuove esigenze cittadine: impensabile fino a qualche decennio prima, quando si viveva nelle masserie isolate, attorniate da appezzamenti capaci di sfamare in loco tutti i presenti. Al quarto posto l'uliveto: anche l'ulivo era in fase d'espansione, in quanto l'olio d'oliva veniva ormai apprezzato più del grasso animale: ma l'ulivo stenta a crescere, e per i tempi di Catone tendeva a diffondersi, ancora in forma limitata: avrebbe avuto massima espansione in Italia circa un secolo dopo. Al quinto posto il prato, non tanto per le pecore, quanto per tutti gli animali domestici, e non ultima l'apicoltura, sola fonte per gli antichi per ottenere la cera e il miele, unico ingrediente dolcificante. Al sesto posto finalmente il campo di frumento, che specialmente nel Lazio è di grande lavoro e di scarso reddito, essendo ormai calati i prezzi dei grani a causa delle massicce importazioni da oltremare. Da osservare che è l'ultimo posto dei redditi che si ricavano dai terreni coltivati.

Le tre categorie che seguono — bosco ceduo, alberato e querceto da ghianda — riguardano terreni non coltivati, tenuti a bosco, ultimo dei quali è considerato il querceto, adatto con le ghiande al pascolo dei maiali, ora non più apprezzato in quanto al grasso animale si è affiancato l'uso dell'olio d'oliva, molto più leggero e raffinato. Il maiale, nella storia, tornerà in auge sotto i Longobardi, quando gli ulivi non esisteranno più, perchè tagliati o scarsamente coltivati, e i dominatori saranno ancora abituati all'uso dei grassi pesanti, per essere più soddisfacenti a gente che proviene da regioni fredde.

I romani dunque avevano una cognizione precisa sulla redditività delle varie culture e sapevano benissimo che la cerealicoltura era la meno redditizia. Lasciavano che la gente comune e i letterati — che sono i più superficiali conoscitori di economia — facessero l'elogio della feracità sarda, mentre essi ben sapevano che i campi frumentari sono all'ultimo posto. Intanto, dove potevano, apportavano energiche trasformazioni. Allargavano la cultura della vite in Istria, che produceva tra l'altro il *Pucinum vinum* già sotto Augusto, allargavano in Italia meridionale lungo le coste ioniche e soprattutto in Puglia per merito di Calvia Crispinilla, personaggio eminente alla corte di Nerone, l'allargavano in Gallia e in Spagna, ma non in Sardegna e Corsica. Estendevano la cultura degli ulivi così profondamente in Africa, tanto che dall'epoca di Settimio Severo in poi si esportò olio Africano perfino in Italia, ma non in Sardegna e Sicilia, dove persistettero a seminare il frumento e si guardavano dall'introdurre alberi da frutta, almeno sotto l'aspetto redditizio. Nel IV e V secolo vediamo che sono avvenute profonde

⁴⁰ *Cat. agr. prohoem.: vinea est prima, si vino bono et multo est, secundo loco hortus inriguus, tertio salictum, quarto oletum, quinto pratium, sextus campus frumentarius, septimo silva caedua, octavo arbustum, nono glandaria silva.*

trasformazioni agrarie in ogni parte dell'impero, ma non in Sardegna e Sicilia, di cui si continua a vantare la produzione frumentifera.

Naturalmente c'è da chiedersi il perchè! In parte potremmo rispondere subito, che la classe dirigente romana o romanizzata potè sistemarsi in ogni parte e dove s'impiantava apportava le dovute trasformazioni, in vista dei propri interessi. Ciò non avveniva in Sardegna, dove i disagi del clima e la persistenza della malaria dovettero sconsigliare l'afflusso dei personaggi socialmente più elevati, e quindi venne meno la spinta ai cambiamenti di culture agricole. Questo discorso può valere per la Sardegna, ma non per la Sicilia, dove non solo il clima è particolarmente mite e le fasce costiere sono notevolmente umide, abbastanza ricche d'acqua, ma i vecchi centri cittadini risalenti a Greci o Punici potevano essere particolarmente accoglienti: cioè la Sicilia aveva tutti i requisiti per bene ospitare i membri della classe dirigente. Invece nel IV e V sec. vi troviamo la stessa situazione economica della Sardegna, con in più la decadenza dei vecchi centri urbani, segno dell'abbandono effettivo e diminuito numero di cittadini. Insomma la spiegazione dei disagi potrebbe valere per la Sardegna, ma non per la Sicilia, mentre entrambe le isole vengono ritrovate su unico livello. Il che significa che bisogna ricercare altrove la causa del loro immobilismo.

Ebbene, non ci resta che vedere nello stesso governo romano la volontà di non fare assolutamente nulla, ma mantenere le due isole nella funzione venuta a crearsi negli ultimi secoli della Repubblica. Allora erano *firmissima praesidia rei publicae* e tali dovevano restare. A rifornire Roma c'era l'Africa, c'era l'Egitto: nel IV sec. il grano d'Egitto fu dirottato a Costantinopoli, ma per Roma restava sempre quello africano. Ma... e se tardava a giungere? Se non poteva giungere? Allora si doveva ripiegare su quello più vicino, di Sicilia e Sardegna. Di qui la necessità di non cambiare niente: il grano di Sicilia e Sardegna costituiva l'estrema certezza di risolvere il fabbisogno italiano. Per evitare rivoluzioni e sommosse in Italia occorreva assolutamente sacrificare Sicilia e Sardegna, tenerle all'ultimo stadio produttivo, indispensabile per la sicurezza italiana. In Sardegna non apportare nessuna modifica, e in Sicilia non curarsi nemmeno dei vecchi centri urbani, ma badare solamente all'aratura dei campi, a seminarvi il frumento, a raccogliarlo, a tenerlo sempre sotto mano, come in magazzini d'estrema sicurezza. Sicilia e Sardegna ebbero l'oneroso privilegio di sottoporsi a regolare vita grama pur di tener tranquilli i pensieri dei dirigenti romani e soccorrere nei momenti opportuni alla plebe affamata di Roma. Come tali, restarono davvero *firmissima praesidia rei publicae*, fedeli garanti delle necessità alimentari italiane.